

“Un incarnato perpetuo”. Il Péguy di H. U. von Balthasar

“A perpetual embodied”. H. U. von Balthasar’s Péguy

di Giuseppe Fidelibus

Abstract: Il breve saggio intende ricostruire sinteticamente gli aspetti metodologici del pensiero di C. Péguy che von Balthasar enuclea, argomenta e valorizza all’interno del suo percorso teoretico finalizzato ad un’estetica teologica sottratta alle aporie filosofiche della razionalità moderna.

Abstract: The essay is intended to briefly outline the methodological aspects of C. Péguy's thought that von Balthasar enucleates, argues and enhances within his theoretical path. This path is aimed at realising a theological aesthetics free from the philosophical aporias of modern rationality.

Parole chiave: von Balthasar; filosofia teoretica; metodo; Péguy; speranza

Key words: von Balthasar; Hope; method; Péguy; Theoretical philosophy

A centocinquant’anni dalla nascita di Charles Péguy conviene tornare oggi sui suoi passi. Dopo esserci soffermati in particolare sui connotati di fondo dello “stile laicale”¹ che von Balthasar

¹Per il lettore eventualmente interessato...Ci riferiamo ad un nostro saggio del 2014, presentato a Teramo, nell’ambito di un convegno indetto in occasione del centesimo anniversario della morte di Péguy e di cui abbiamo curato gli atti: GIUSEPPE FIDELIBUS, *Non si era mai parlato così cristiano. H. U. von Balthasar: lo “stile laicale” di Péguy*, in: AA.VV., *Dopo Péguy. In presenza di Péguy* (Atti) – Riv. “Prospettiva Persona” Numero speciale, Soveria Mannelli 2015, pp. 45-56. Eucleavamo, con l’autore, tre dimensioni fondamentali di questo “stile” in Péguy: approfondimento, radicamento e rappresentatività. In esse sintetizzavamo, in sostanza, i fattori costitutivi della personalità “laica” del cristiano nel mondo e gli elementi costitutivi della sua statura di pensiero.

riconosce, documenta ed apprezza nell'esperienza di Péguy e riandando su quelle medesime pagine – in continuità con esse e a loro integrazione – ci proponiamo ora di mettere a fuoco gli aspetti metodologici che Balthasar trattiene e valorizza dell'opera di Péguy nell'economia generale della sua estetica teologica. Un tentativo nell'ambito del quale apparirà gravemente riduttivo relegare l'opera di Péguy nei territori di una vaga e debilitante letteratura dell'edificante.

Nel Péguy di von Balthasar² evidenzieremo dunque tre nuclei metodologici di fondo che ne connotano l'esercizio della ragione. Tali nuclei – che ci accingiamo ad illustrare – trovano subito il loro comune termine di riferimento: un principio vitale con cui il teologo individua il centro propulsore di ogni ragionevole movenza del pensiero di Péguy: «per chi può vedere il suo profilo di fondo – con ciò ci ricollegiamo agli iniziali approcci del nostro precedente studio - tutte le sue linee apparentemente in urto tra loro si ordinano come tanti raggi che puntano a un centro. Partendo da questo centro egli risolve tutte le opposizioni (...) una specie di superiore astuzia e bonarietà contadina, mediante la quale egli si distacca da tutta l'intelligenza clericale-anticlericale che gli sta attorno come l'unico che è rimasto ben piantato nella sua terra, come un incarnato perpetuo» (von Balthasar 1971: 378-379; cfr. Fidelibus 2015: 46)³. Péguy, “un incarnato perpetuo”.

I 6 paragrafi a lui dedicati documentano tale “unicità”. Ne scaturisce il profilo (cap. 1) di un pensiero libero di questa “specie di superiore astuzia e bonarietà contadina” e “rimasto ben piantato nella sua terra”. Lo sorprendiamo nel suo rileggere la profezia di Israele unitamente all'epopea dell'antichità classica (cap. 2); ma anche nel suo accettare di ripensare, correggendola, la “metamorfosi dell'inferno” nella storia (cap. 3) – cfr. il suo ideale socialista di “Città armoniosa” - alla luce di quel “radicamento dell'esistenza cristiana” (cap. 4) che, come “incarnato perpetuo”, lo porterà a sondare “il cuore di Dio” (cap. 5). von Balthasar ci consegnerà, al termine, il compimento di questo percorso ricognitivo dello “stile laicale” di Péguy e della fecondità della sua opera – vale a dire: in questo “incarnato perpetuo” l'attingimento della forma (estetica) viene a coincidere essenzialmente con la testimonianza della santità (cap. 6). Ci si para dinanzi il profilo di un vero corpo-a-corpo dell'uomo e pensatore C. Péguy con la storia (la musa Clio) e la cultura nelle loro flessioni passate e presenti; un vaglio critico la cui esplicita attestazione ci è lasciata

²H. U. VON BALTHASAR, *Herrlichkeit* vol. 3 – *Fächer der stile: Laikale stile*, Einsiedeln 1962; tr. it. a cura di G. Somnavilla, *Gloria* vol. 3, *Stili laicali*, Milano 1976 - © 1971 - da cui, d'ora in poi, citeremo; nel volume lo studio su Péguy occupa le pagg. 373-476

³Nota per il lettore: al fine di rendere fluida la lettura, a motivo della complessa storia editoriale delle opere di Péguy in francese (la distribuzione delle opere seguita da Balthasar è diversa da quella più recentemente riorganizzata dall'edizioni della Pléiade) come in italiano (le traduzioni risultano spesso non complete o addirittura non più reperibili) preferiremo citare i testi di Péguy direttamente secondo la traduzione italiana presente nel volume di von Balthasar. All'interno di una medesima citazione, il testo di von Balthasar sarà virgolettato con caporali («...») quelli di Péguy con virgolette alte (“...”).

nella produzione bibliografica⁴ come nella parabola biografica dello scrittore orleanese⁵. “Incarnazione” dice di un’applicazione del pensiero e di un modo di esercitarlo per il quale l’anima non pensa “a prescindere” dall’essere carnale – o nonostante esso – bensì in forza e grazia di esso. Lo “stile laicale” di Péguy è innanzitutto uno stile di vita che è al contempo un modo di pensare, un metodo di lavoro della ragione. Il permanere di questo approccio metodologico ci viene restituito da Balthasar con tre flessioni che ne costituiscono fattori epistemici qualificanti e che andiamo ora ad esplicitare sinteticamente.

1. Etico-estetico. Un’unità di pensiero teoreticamente normativa

A più di vent’anni dall’uscita del suo *Laikale stile* (1962) H.U. von Balthasar introduce il primo dei tre volumi della *TeoLogica (Verità del mondo – 1985; volume fortemente qualificato in senso filosofico)* segnalando un problema di fondo che, a suo dire, colpisce l’esercizio della teologia quanto alla fede ed al sapere nell’ambito del pensiero moderno, problema che «non potrà mai essere risolto in maniera adeguata, se alla radice filosofica della questione non è stata afferrata e descritta l’unità tra posizione teoretica ed etica, tra evidenza e decisione. Allo stesso modo – prosegue – ogni estetica dovrà battersi con il problema di un presunto irrazionalismo, quando essa non sia già arrivata alla radice dei collegamenti tra rivelazione dell’essere e movimento espressivo, dunque tra verità e bellezza» (von Balthasar 1989: 33). Quanto al dualismo patologico, razionalismo-irrazionalismo, è dunque problema di competenza filosofica ristabilire l’unità normativa del pensiero fra etico, estetico e teoretico: «Uno dei frutti del razionalismo moderno – chiarisce di seguito von Balthasar – è stato quello di chiudere il campo della verità in un presunto isolamento puramente teoretico. Così il territorio del buono e del bello è finito al di fuori di ogni controllo conoscitivo ed è stato abbandonato all’arbitrio soggettivo comunque atteggiato, oppure a un mondo privato della fede o del gusto (...) Si parla quindi ancora di contenuti accessibili in genere, in ultima analisi senza importanza, mentre le questioni più profonde della verità, che non si possono attingere senza decisione e senza gusto, vengono affidate al falso pudore del silenzio. Se la verità è incapace di decisione, allora la decisione personale circa il mondo è senza verità» (ibid.). È la deriva nihilistica apertasi nel razionalismo moderno per via di annientamento della verità ad opera del suo totale riassorbimento nel campo del teoretico: pura speculazione logico-

⁴È il caso delle due sezioni del dialogo della storia (*Clio 1 e 2*) con l’autore, intraprese nel 1909 e poi unificate sotto il segno di *Véronique: Dialogo della storia e dell’anima carnale* (Péguy stesso) e *Clio, Dialogo della storia e dell’anima pagana* (con traduzione in italiano: 1994 e 2002); una documentazione autobiografica inequivocabile del dire di von Balthasar su questo “incarnato perpetuo”.

⁵L’opera a cui Péguy si “consacrò” e in cui profuse tutte le sue energie – anche economiche – di tutta una vita dal 1900 fino a prima della morte che lo colpì in guerra nel 1914 è certamente la pubblicazione dei suoi *Cahiers de la quinzaine*. Praticamente un dialogo critico e sistematico col suo tempo alla ricerca del vero e di chi l’avesse liberamente a cuore.

dimostrativa, senza decisione né gusto. Come e dove rintracciare, dunque, una radice vitale per ripensare in unità epistemica la relazione fra etico (bene-decisione), estetico (bello-gusto) e teoretico (verità-evidenza)? Riabilitare la libera circolazione di senso fra le tre dimensioni (trascendentali) dell'essere appare al teologo svizzero un compito filosoficamente non secondario per la sua opera di teologo. In tutto ciò – ci chiediamo – cosa c'entra C. Péguy? Cercare nella sua opera eventuali apporti ad un tale compito della ragione significa individuare il senso appropriato all'espressione “il Péguy *di* von Balthasar”. «Charles Péguy – leggiamo nelle primissime righe del suo saggio - può ottimamente interessare una estetica teologica agli inizi del secolo XX perché egli attua in campo cattolico precisamente la stessa svolta polemica contro lo “spirito di sistema” che Kierkegaard aveva appena attuato contro l'hegelismo. Rappresenta in tal modo lo stesso interesse esistenziale di Kierkegaard (...) di cui evita l'errore della divisione tra estetica ed etica (...) per Péguy l'estetico e l'etico sono nel profondo identici, e questo – qui ricorre la suddetta “unicità” di Péguy in qualità di “un incarnato perpetuo” – in base alla incarnazione di Dio in Cristo: lo spirituale deve farsi carne, l'invisibile deve mostrarsi nella forma, e solo ciò che è giusto e giustificato davanti a Dio può essere, anche sul piano del mondo, giusto» (von Balthasar 1971: 375-376).

In questa “attrazione” dinamica di etico ed estetico Péguy – stando ancora alla parola del teologo svizzero – si trova ad attingere una risorsa metodologica preziosa per quell'unità di pensiero teoreticamente normativa che il *monde moderne* ha smembrato. L'unità non s'insedierà, dunque, per le vie speculative del concetto: «la realtà di Péguy è l'esistenza storica dell'umanità con le sue decisioni di profondità». Proprio su questo punto il maestro (Bergson) avrebbe dato ragione all'allievo (Péguy) laddove questi avrebbe «collocato eticamente come esteticamente l'idea dell'incarnazione al centro. Ciò che Péguy esige e riprende da Bergson è la visione della realtà che a torto «vale come orgogliosa, sovrumana, agnostica, mentre ritiene che il metodo discorsivo sia umano, modesto, chiaro e distinto, scientifico»: vero è il contrario. Voler captare la realtà e volerla “esaurientemente” esprimere con un discorso infinito, è un vero e proprio titanismo, la pretesa all'eguaglianza con Dio della scienza moderna, la realtà invece è inesauribile e lo diviene sempre più quanto più la si conosce. Il coraggio di andarle incontro inermi e immediati è in realtà umiltà, e questo solo promette successo (...) Chiunque lavora ancora con questa umiltà sceglie, omette, preferisce, si comporta da artista. In tal modo – conclude – si è raggiunto il punto dove per Péguy l'“etico” e l'“estetico” si identificano» (ivi: 394-395)⁶. È questo il “punto” su cui ruota, in Péguy “incarnato perpetuo”, l'esattezza assiale dell'unità di pensiero teoreticamente

⁶Un'identità che il seguito attesta nell'approccio di Péguy al *Polyeucte* di Corneille.

normativa: «il termine “asse” è dappertutto (...) è “l’asse del cristianesimo”» (ivi: 398)⁷. Ciò comporta che l’evidenza del vero acquisisca rigore di coerenza teoretica solo e a condizione dell’esperita convergenza su di esso delle dimensioni del gusto (estetica) e della deliberazione a riguardo (etica): «Questo punto assiale non è mai raggiungibile come sintesi mediante un’operazione di pensiero, ma ogni volta soltanto mediante un decisionale impegno della vita (...) a quel modo che i profeti si erano opposti contro una sintesi fra Jahwe e Moloch o Astarte, si oppone Péguy contro gli amalgami moderni. Se si è cristiani con la decisione della fede allora l’etico trae senz’altro a sé l’estetico: questo non resta un *neutrum* indeciso e indecisibile al di là o al di sopra delle scelte vitali. È impossibile godere esteticamente della verità, costume, liturgia, poesia cristiana e difenderle come significative sul piano culturale (...) senza decidersi alla sequela della fede» (ivi: 398-399). La libera circolazione dinamica fra etico, estetico e teoretico è ora riaperta in ragione di un’esperienza per la quale, quanto al vero, non si è mai preventivamente garantiti una volta per tutte su di un piano puramente speculativo: esige, metodologicamente, adesione deliberata ed arrischiata per il suo stesso godimento. Un secondo connotato di metodo ce ne darà ulteriori ragioni.

2. *Péguy e la tradizione patristica: “originalità” da fedeltà*

Quanto alla domanda drammatica “che cosa può il cristiano in un simile tempo?” il teologo von Balthasar non trova miglior compagnia che la voce del laico – incarnato perpetuo – C. Péguy: «non può altro che essere un “singolo”. «Le grandi culture non vengono più difese da nessuno tranne che da poveri e miseri come noi, solo da mendicanti come noi esse vengono ancora mantenute in piedi, da individualità senza mandato» (ivi: 437). Ma in questa soggettività di un “noi” echeggia la voce di una feconda genia che la penna di Péguy chiama a raccolta: innanzitutto la voce profetica del “vero Israele” unitamente a quella della filosofia classica⁸... ma anche Giovanna d’Arco, il *Poliuto* di Corneille, Pascal, Bergson, fino ai liberi collaboratori contemporanei dei suoi *Cahiers*: «per comprendere correttamente in Péguy il radicamento cristiano negli ordini di natura bisogna guardarsi dal vedere in lui il romantico nostalgico per un “nuovo medioevo” (...) Egli è un socialista rivoluzionario che ridiscende negli ultimi fondi dell’umano» (ivi: 434). No: nessun passatismo nostalgico, nessun settarismo gnostico, nessuna avventura solitaria, nessuna autocommiserazione sentimentale qualifica quel “poveri e miseri

⁷Come anche: «“Exact” è la parola di continuo ritornante» (*Ibidem*, p. 397)

⁸ «“Che se Platone non ci fosse, ce la faresti forse a inventarlo?”. Chi oggi pensa alla filosofia? Si chiama sociologia (...) cioè “scienza dell’umanità”, in fondo puro inventario, statistica. Péguy non è mai stanco di rovesciare i suoi amari solventi caustici su simili fatturati. Amari perché questa gente, che vede tramontare con segreta soddisfazione le grandi filosofie e religioni dell’umanità, sono i veri becchini dell’umanesimo» (ivi: 452).

come noi”; Péguy si ritrova molto presto nel solco di un metodo di lavoro, fecondo di opera di pensiero, che è storia presente di rapporti vividamente temporali: «Un lavoro come il mio non è l’opera di un singolo; lo alimentano, spesso senza saperlo, con il meglio della loro vita tutti quelli che gli appartengono. Nell’opera si ripercuote l’eco della vita, spesso in onde senza fine» (ivi: 379)⁹. A questo metodo - Péguy si atterrà lungo tutto il corso della sua vita e della sua produzione: fedeltà, che è appartenenza, ad un’origine che ne rinnoverà ad ogni passo l’originalità. Il suo paradigma è il nesso di Péguy con la tradizione patristica: «le origini naturali dell’esistenza cristiana sono egualmente forti nell’antichità classica che nella bibbia; Péguy si richiama qui ai Padri della Chiesa. «Il dottore della chiesa cristiana non sarebbe affatto quello che è senza Platone, Aristotele, Plotino; Cristo eleva ogni filosofia, allo stesso modo che eredita l’antica polis e la pretesa mondiale di Roma. Anzitutto egli è un fondatore...» (ivi: 432-433). L’attestazione macroscopica di tale richiamo è individuata nella lunga epopea di *Eva*¹⁰, «l’unico grande tentativo – dopo la *Civitas Dei* di Agostino – di acquisire dominio poetico sulle tre essenziali situazioni teologiche dell’uomo reale: stadio originario... stadio peccaminoso... stadio della salvezza in Cristo e Maria (...) Ma nella situazione della solidarietà dialogica fra Eva e Cristo» – la conclusione del teologo giunge, senza possibilità di equivoco, come la più grande attestazione (ormai notoria fra gli studiosi) di riconoscimento paradigmatico dell’unicità dell’opera di Péguy: «Non si era mai parlato così cristiano finora» (ivi: 444)¹¹. Anche qui... il laico rivoluzionario C. Péguy si rivela “incarnato perpetuo” nel quale proprio la fedeltà all’origine si rivela metodologicamente principio di rinnovata fecondità (filosoficamente rilevante!), di appropriata “originalità” di pensiero¹². Vale il reciproco: non si era mai “scritto” così ragionevolmente umano...

3. *Realismo di speranza: ogni pensiero al suo culmine*

Registriamo, infine, un indizio alquanto significativo. Per l’esergo di apertura all’intero volume *Stili laicali* von Balthasar sceglie proprio un brano di Péguy: «Che ognuno sia realizzato nella sua esattezza e nella sua pienezza. Che ogni pensiero sia espresso nella sua forma più bella. Che ogni

⁹Qui von Balthasar cita il testo di una lettera di Péguy al suo amico C. Bidault del 7 maggio 1897, ora In: C. PÉGUY (par A. Béguin), *Jean d’Arc*, Paris 1956, p. 389. In questa identica disposizione ritroverà anche la lettura del Catechismo insieme ai suoi maestri delle elementari.

¹⁰«In questo *Eve* è la ricapitolazione di Agostino, di Anselmo, di Lutero, di Pascal» (von Balthasar 1976: 447)

¹¹Per dovere di sintesi omettiamo di argomentare su tale passaggio. Vi si annuncia un secondo richiamo esplicito ai Padri, appena successivo: «qui, e soltanto qui, la teologia ha fatto ritorno di nuovo nel suo posto primo, Ireneo di Lione. E con strofe solenni si celebra la indissolubile compenetrazione di natura e grazia...» (ivi: 448)

¹²Un motivo teoretico, questo, che von Balthasar manterrà presente nell’economia del suo *Verità del mondo*: «Ogni estensione e diffusione – scrive sui fattori metodologici degli sviluppi di un pensiero metafisico – della posizione del problema può unicamente essere, al tempo stesso, una intensificazione della domanda originaria, che si sviluppa non allontanandosi dall’origine ma dentro l’origine, e diviene così sempre più originale» (von Balthasar 1989: 29).

pensiero sia colto nel suo culmine, ἐν ἄκμῃ, nella più alta e perfetta maturazione. E che chi ha trovato la falce abbia il compito di raccogliere il grano...» (ivi: XV)¹³. Vi si prefigurano le grandi filosofie come “raccolti del pensiero... le nostre cantine e i nostri granai”: nel loro metodo appropriato all’oggetto cui si applicano (realismo). Qui la convergenza di etico (“compito di raccogliere il grano”) ed estetico (un pensiero colto “nella sua forma più bella”) se da una parte sostanzia le vie metodologiche della Incarnazione, dall’altra addita in Péguy l’azione sulla storia di quel principio attivo ad essa intrinseco: «Tutto va a confluire nel “principio speranza”» (ivi: 457)¹⁴. Per Péguy, questa “bambina” è – tra le virtù teologali – quella più “incarnata”, più incaricata del cammino storico dell’anima carnale, di ogni pensiero “colto nel suo culmine... nella più alta e perfetta maturazione”: «Mentre tutte le cose del mondo affondano a poco a poco nell’entropia della morte, la speranza è la sola che nuota a ritroso e rimonta la corrente... “remonte” e in tal modo essa è l’erede universale di Bergson e di tutta la reale filosofia» (ibid.). Ci siamo spesso chiesti: come mai? Perché in essa e per essa (speranza) tutto l’assetto della vita pensante di uomo nella storia è catalizzato in modo da ragionevolmente attendere compimento - il vero (evidenza- teoretico), il bello (gusto-estetico), il giusto bene (scelte-etico) - *da-altro*; grazia («Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia»). È su questo assetto che trova ragioni e significato il brillare (estetica) della testimonianza della santità cristiana. In essa il peccato stesso non costituisce motivo di obiezione bensì il terreno sul quale poter gratuitamente fiorire. Nel “principio speranza” Péguy situa la vita di un pensiero sottratto all’abitudine del presumere di sé: alla povertà di sé corrisponde la disposizione ricettiva a lasciarsi arricchire “da-altro” (grazia) – un “Mistero di reciprocità” che agisce «per una retrocessione nell’origine (*remontée*), per un superamento» (ivi: 440). Sono questi i termini di un approccio che il testo balthasariano denomina “castità speculativa” (ivi: 379): «in questo reciproco libero movimento di rischio-affidamento Péguy trasferisce l’origine e la quintessenza di ogni cosa. Tutto si fonda in ultima analisi su questa vicendevole speranza, che però ha la sua origine in Dio. “È stato Dio a cominciare”» (ivi: 459). È dunque sotto l’azione di questo libero movimento e nell’ordine della “vicendevole speranza” che «egli pensa all’interno del mistero dell’incarnazione» (ivi: 458): il “principio speranza” non sta solo ad indicare direzione di moto-a-senso, esso sovrintende altresì alle questioni di metodo quanto all’esercizio attivo della ragione.

Von Balthasar (e noi conclusivamente con lui) non manca di far parlare/confessare a riguardo *il suo* (laico, cioè cristiano) Péguy: «Péguy si sa personalmente peccatore, e la sua vita non è

¹³Tratto dallo saggio postumo *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartésienne* (Péguy 2014: 91).

¹⁴«Un’estetica tollerabile sta o cade per lui con il “principio speranza”» (von Balthasar 1976: 383). In questa direzione, bene ha fatto P. Colognesi a titolare il suo saggio biografico su Péguy: *La fede che preferisco è la speranza*, Milano 2012.

quella di un santo. “Ma io non lavoro nel peccato. Nella mia opera non c’è il peccato... Io sono un peccatore con tesori di grazia e con uno stupefacente angelo custode... Io vedo cose molto semplici. Questo stupisce i preti. La liturgia è piena di cose semplici, essi non le hanno mai viste”» (ivi: 467-468). È così che il “realismo di speranza” di Péguy si erge a fronte di ogni formalismo moralistico di matrice kantiana; egli infatti «non accetta per valido in Kant il principio che la massima di ogni azione rimandi a una legislazione universale. «Noi abbiamo altre preoccupazioni, infinitamente più profonde. Molte delle nostre azioni non potrebbero mai venire innalzate a leggi generali, e precisamente anche di quelle che ci sono quanto mai preziose: azioni di tremore, azioni di febbre e di fremito, per nulla kantiane, azioni di mortale inquietudine, le nostre uniche buone azioni forse, niente affatto piane, calme, sicure di sé; ma di continuo combattute, interiormente rose, le uniche nostre buone, o almeno cattive azioni, le sole forse che conterranno per la nostra salvezza». Audacie di noi stessi – commenta eloquentemente il teologo svizzero – con cui cambiamo noi stessi e qualcosa della vera realtà» (ivi: 399-400). Questo realismo di speranza ancora, metodologicamente, la ragione all’intera (passo per passo: inizio, svolgimento, scopo) tessitura carnale della storia. La stessa estetica (forma) della santità cristiana ne è connotata come «una povera musica umana, la miserabile musica che i peccatori e i santi si cantano a vicenda» (ivi: 476). Il Péguy di Balthasar si leva con un estremo e primigenio lascito: l’ultima (laica) parola sulle più efferate bruttezze della storia – essendo la prima di ogni suo inizio – non è “resilienza” bensì *speranza*; quella cristiana di santi e peccatori insieme, ovvero: «ogni pensiero colto nel suo culmine, ἐν ἀκμῇ... nella più alta e perfetta maturazione».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Colognesi, Pigi. 2012. *La fede che preferisco è la speranza*. Milano

Fidelibus, Giuseppe. 2015. *Non si era mai parlato così cristiano. H. U. von Balthasar: lo “stile laicale” di Péguy*, in: AA.VV., *Dopo Péguy. In presenza di Péguy* (Atti) – Riv. “Prospettiva Persona” Numero speciale, Soveria Mannelli: 45-56

Péguy, Charles (par A. Béguin). 1956. *Jean d’Arc*. Paris

Péguy, Charles. *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartésienne*; tr. it. a cura di Lardo, C. 2014. *Cartesio e la filosofia Cartesiana*. Roma

von Balthasar, Hans Urs. 1962. *Herrlichkeit* vol. 3 - *Fächer der stile: Laikale stile*. Einsiedeln; trad. it. Sommovilla, Guido. 1976. *Gloria* vol. 3 – *Stili laicali*. Milano

von Balthasar, Hans Urs. 1985. *Wahrheit der Welt*. Einsiedeln; trad.it. Sommovilla, Guido. 1989, *Verità del mondo*. Milano